

CONVEGNO NAZIONALE U.C.I.D.
GENOVA, 9-10 GIUGNO 2006

Piva Pompeo

**RIFLESSIONI SUI TEMI DELLA PROFESSIONE
E DELLA VOCAZIONE "IN VERITÀ"
DEL CRISTIANO IMPRENDITORE**

a cura del gruppo Mons. Piva

1: PROFESSIONE E VOCAZIONE

Nei confronti di ciascuno di noi, Dio ha un'intenzione particolare, un progetto specifico. In questo contesto, *Dio chiama l'uomo singolo a scegliere*. Ogni scelta implica un limite da parte di Dio e da parte dell'uomo; limite prezioso, perché porta l'uomo a scegliere ciò che Dio ha già scelto, assicurando le opportunità di vita nel momento in cui lo ha chiamato all'esistenza. L'accettazione della limitazione che Dio assegna ad ogni uomo è la prima forma nella quale si esercita l'ubbidienza. Se questo è vero, occorre dedurre che la libertà di ubbidire a Dio è limitata, perché la volontà e l'intenzione di Dio sono espresse, appunto, da esigenze particolari e specifiche, indirizzate all'uomo storico.

Il limite non si riduce ad un fatto unicamente temporale. La vita è certamente compresa tra due termini: il *terminus a quo* e il *terminus ad quem*. Implica l'esistenza di innumerevoli altri limiti, conformemente al modo particolare e diverso secondo cui Dio si rivolge e chiama il singolo a compiere la sua volontà. Nella risposta emerge l'individualità libera di ciascuno come *occasione unica*. Se la libertà dell'uomo è la libertà alla quale Dio lo chiama, essa è, sotto tutti i punti di vista, ubbidienza. Ma se l'ubbidienza dell'uomo è quella che Dio esige, essa è, sotto tutti i punti di vista, una libertà. Che significato ha questa sorta di teorema? Per rispondere a questa domanda è necessario introdurre una chiarificazione dei termini che titolano la mia relazione: *professione, vocazione, in verità*.

1.1. La professione, opportunità unica della vita dell'uomo

Con il termine *professione intendo le opportunità di vita per mezzo delle quali Dio chiama; opportunità che l'uomo deve saper leggere se vuole diventare ubbidiente al suo Signore*. Se ogni uomo scopre, nella fede, la volontà di Dio nel suo personale limite e nel limite degli al-

tri, allora *sceglie* la propria professione, *che è già data*. Non sfugge a nessuno che il discernimento e la scelta mettono in evidenza l'orientamento necessario ad ubbidire. Scegliere di ubbidire perciò non significa mai scegliere in modo solipsistico una professione, ma confermare la scelta oggettiva che Dio ha operato a favore di ciascuno e che tutti devono accogliere. *La professione, dunque, è l'uomo stesso nel suo modo di essere concreto in un preciso istante della sua vita. Questo modo concreto, donato, costituisce il fondamento del comando di Dio che impegna l'esistenza concreta.* Ma occorre determinare alcuni criteri per una intelligenza e una narrazione più accurate dell'evento *professione*.

Primo criterio. La vita umana è un'occasione unica che genera la professione.

All'uomo è comandato di scoprire e di affermare, senza posa, l'identità personale nelle condizioni mutevoli della sua esistenza psicofisica e sociale, cioè in una serie largamente imprevedibile ma limitata di momenti temporali. *Esiste ogni volta, in un preciso momento del processo vitale, sempre in divenire: è cominciato, ma già declina. E proprio in questo dato momento che l'uomo è colto dalla professione; insieme nasce la responsabilità personale.* Significa: l'uomo è responsabile in ogni momento della sua esistenza. Di più: è responsabile proprio nell'istante preciso in cui realizza il passaggio tra ciò che egli è (professione) e ciò che sarà (vocazione). Allora, riflettere sulla ubbidienza a Dio significa cercare di percepire il comandamento nell'istante in cui è proposto (professione), per prepararsi a discernere l'ubbidienza richiesta nell'istante che segue (vocazione). Per compiere questo atto, l'uomo usufruisce di tutte le lezioni che il passato gli ha impartito; ma è Dio che sa esattamente ciò che l'uomo deve diventare. Quindi, l'attenzione va rivolta a Lui. In questo senso

la volontà di Dio e l'ubbidienza che questa esige, significano che l'uomo deve continuare a vivere, qualunque sia il suo passato e l'interpretazione che ne ha dato. Il passato è ormai soltanto nelle mani di Dio. Ciò che conta è il presente: in esso si realizza la responsabilità etica del credente. Ogni altra attitudine non è vita.

Secondo criterio. La situazione storica di ciascuno, limite della sua professione.

L'uomo non ha scelto la propria professione: si trova in una situazione determinata nel momento in cui intende vivere la sua vita, con una decisione e un'attività personali. La fedeltà a Dio esige fedeltà alla situazione in cui l'individuo si trova. Che significa? Ogni uomo è aperto da un lato e chiuso dall'altro a tutta una serie di possibilità concrete. È una constatazione ovvia. Ma non lo è più, quando affermo che gli uomini sono obbligati in rapporto ad una data situazione. Se poi sostengo che la situazione è il luogo in cui si realizza la professione, allora la constatazione può diventare drammatica per la notevole difficoltà di individuare il criterio di moralità. La delimitazione esterna della professione umana potrebbe implicare un determinismo. È possibile. Ma l'uomo non è soltanto il prodotto del clima, di una famiglia, di una classe, di un secolo, delle circostanze sociali, ecc. Tutte queste realtà sono il terreno nel quale l'uomo vive e respira; ne rimane influenzato. Ma non sono l'uomo. L'uomo è tale perché è *una realtà davanti a Dio*. Per questo, la sua situazione storica deve essere compresa unicamente come ciò che prepara la sua vocazione e non ciò che lo determina. Il problema della vocazione comincia esattamente là dove cessa la problematica della professione, che gli è proposta ed assegnata. La determinazione dell'uomo, ciò che Dio ha in vista per lui e che attende da lui, la grazia particolare che gli vuole donare e il servizio specifico che gli richiede, hanno il loro presup-

posto nelle opportunità donate a ciascuno: presupposto assolutamente necessario, perché è l'opera preparatoria della sapienza divina. Ma pur sempre presupposto; l'uomo non può fermarsi qui come se fosse un fatto definitivo. Anzi, gli è comandato di vivere proprio a partire da questo presupposto situazionale; *in questo modo diventa uomo secondo la sua vocazione.*

Terzo criterio. Alla limitazione esterna di ogni professione umana corrisponde una limitazione interiore, che riguarda le attitudini personali

Con il termine *situazione interiore*, intendo i doni e le inclinazioni legate alla sua struttura psicofisica, da cui proviene la capacità particolare di ricettività e di attività. È falso valutare l'uomo solo a partire dalle condizioni esterne. È falso pure il contrario. Nessuna separazione è possibile. Ogni uomo possiede la sua *virtus* nel senso estensivo che la parola latina esprime. Le attitudini sono personali, grazie alle quali il singolo è capace di rendere dei servizi che nessun altro può rendere. *I talenti appartengono alla sua professione.* Nessuno li ha scelti; gli sono stati donati da Dio Creatore e Signore. Possono subire delle trasformazioni, ma ci sono. Così com'è, l'uomo è soggetto alle esigenze di Dio. Per questo gli è chiesto d'essere fedele alla professione come segno della fedeltà a Dio.

Nasce un problema: l'attività personale corrisponde alla volontà di Dio che appella così come ciascuno è in concreto e con i talenti che gli sono stati donati? È un problema etico. Lo sappiamo: Dio vuole essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Il comandamento divino ci obbliga a porre la questione della totalità delle attitudini, a raccogliere tutte le forze donate. E questo ognuno deve volerlo. Può darsi che abbiamo fatto delle scelte arbitrarie. Ciò che Dio domanda all'uomo non coincide sempre con ciò che l'uomo

stesso stima essere il campo della sua attività e della natura della sua professione. I limiti imposti possono essere più larghi o più stretti di quelli che si intravedono. Per questo ogni sentimento prometeico è da scartare come immorale. L'imprenditore dovrà piuttosto lasciarsi condurre al di là dei limiti imposti dalla professione per realizzare la vocazione. L'ostinazione serena o amara nei suoi limiti, conduce l'uomo al peccato. Significa, infatti, che l'uomo si arroga il diritto di agire e di disporre di sé come se fosse creatore e signore della propria vita. Si tratta, in sostanza, di progettare il futuro. Da qui un altro principio etico: l'azione umana deve essere un'azione sempre aperta, in cui si è pronti in ogni istante ad accettare un orientamento diverso da quello che si è stimato giusto. Essere fedele a se stessi significa essere attenti e aperti a comprendere le attitudini che Dio fa scoprire di continuo nelle esigenze che propone, essere pronti a lanciarsi con risolutezza in azioni forse audaci, forse modeste ma vere eticamente.

1.2. La vocazione *est res nova* rispetto alla professione

La vocazione, è un invito all'uomo a costruire la sua storia sotto forma di una decisione e di un'azione personali. Ciò che Dio esige dall'uomo non è mai una semplice conferma della sua professione. Al contrario, la limitazione presenta sempre aspetti nuovi in rapporto a quelli esistenti: è un appello storico. Esiste una continuità coerente tra quello che l'uomo è quotidianamente e quello che è chiamato ad essere. Dio resterà sempre fedele a se stesso, anche quando per mezzo del suo appello, implicante una nuova scelta, farà conoscere all'uomo l'opera particolare che deve diventare: *un evento per mezzo della sua decisione e della sua azione personali, qui ed adesso.* Il discernimento ha origine dalla *vigilanza evangelica*. Ciò che vale non è la nascita o la morte dell'uomo, né il fatto che entro queste due date

egli sia una creatura limitata, ma che Dio incontra la sua creatura nell'occasione unica. *L'uomo ubbidisce a Dio solamente nell'occasione unica. La vocazione è, dunque, la rivelazione imperativa della volontà particolare ed elettiva di Dio, indirizzata a questo uomo in una precisa circostanza; fa appello alla libertà particolare di questo uomo e rivendica l'ubbidienza particolare di questo uomo.*

Possiamo tentare una descrizione di questo fenomeno complesso: è un evento che si realizza tra Dio e l'uomo, che si salda a ciò che l'uomo è già. In breve: implica una modificazione dell'esistenza umana che va al di là di ciò che essa è, ora. Ma quali sono i limiti nei quali la vocazione e la volontà di Dio raggiungono l'uomo?

Il campo di azione è il cardine nel quale la vita di ogni individuo si sviluppa, il luogo dove occorre usare le proprie attitudini. I propri talenti. Per la maggiore parte della gente è ciò che si chiama un mestiere, una professione nel senso tecnico della parola. Ma la vita dell'uomo è lontana dall'essere ricondotta al *circuito del lavoro*; e la partecipazione professionale a questo circuito è lontano dal rappresentare la totalità dell'umano. Rimane, tuttavia, il fatto che ogni uomo possiede, con la sua professione, il proprio campo di azione particolare: il cardine in cui si inseriscono le attività, le soluzioni. Si può cambiare campo, ma mai si potrà evitare di possederne uno proprio. Qual è la particolarità di questo limite? *Il limite e il luogo della sua responsabilità sono il risultato della sua conoscenza, dei suoi errori della sua disubbidienza o della sua anemica ubbidienza. Ma il limite dato all'uomo come campo d'azione, ha prima di tutto il carattere di scelta-decisione, di cui egli è l'autore.* Che cosa si può dedurre da questa affermazione? Che la professione e la vocazione sono intrinsecamente legate. Quindi occorre riconoscere che la professione accettata da un individuo è già essa stessa, in quanto disposizione di-

vina, una risposta dell'uomo alla sua vocazione, un risultato iniziale del suo comportamento. Ne segue che l'uomo deve porsi alcune questioni pratiche di ordine etico. *Prima di tutto*, egli si domanderà se la scelta del proprio campo interno ed esterno di azione sia giusta; cioè se è ubbidiente. *Poi* si chiederà se il suo comportamento in questo campo di azione sia giusto; cioè se anche nell'azione è ubbidiente. *Infine*, se è tenuto a cambiare la propria attività e se agisca con fedeltà, passando da un campo d'azione ad un altro.

Analizziamo la prima questione. Comprendendo le possibilità esterne ed interne che gli sono date, l'uomo si accinge a cercare la sua professione, la sua attività personale. Pertanto l'uomo è responsabile davanti al Signore che lo chiama, quando prende le sue decisioni, Cosa deve prendere in considerazione per agire bene? Perché la sua scelta sia un atto di ubbidienza, questa non deve essere semplicemente attraente, interessante o promettente. La possibilità di comprendere che una scelta è comandata, è data dal fatto che questa si deve presentare come un'esigenza, non come una necessità. Ciascuno di noi deve capire che la scelta è comandata per un servizio da compiere. Se l'imprenditore è veramente capace di interrogarsi con serietà sulle scelte, è difficile pensare che possa venire meno alla vocazione nella attività ordinaria. Ma l'uomo si trova di fronte anche ai talenti e alle caratteristiche personali che egli crede di conoscere. Subisce pertanto una pressione interiore, che sembra spingerlo in questa o quell'altra direzione. Per fare una scelta conforme all'ubbidienza deve interiormente provare un sentimento di obbligazione. Deve quindi chiedersi: mi è stata ordinata questa scelta? Anche qui non si può evitare di porre la questione del servizio al quale uno è chiamato per mezzo dei doni che ha. Esiste una gerarchia tra questi due punti di vista? Da dove si può cominciare: dai doni esterni o

da quelli interni? Non è importante, a mio avviso, cercare una risposta alla domanda, anche perché, di fatto, i due aspetti sono inscindibili. Piuttosto si deve dire che la decisione giusta dovrebbe intervenire esattamente nel punto in cui le due linee si incontrano; cioè: nel punto in cui si incontrano l'esigenza che nasce dall'esterno e quella che nasce dall'interno. Di più: si tratterà di percepire le esigenze di Dio in quelle imposte dalla situazione interna ed esterna insieme. Là dove un individuo è veramente fedele alla sua professione ci deve essere una ricerca continua della volontà divina, cioè della sua vocazione personale. Deve fare esperienza della verità.

2. L'esperienza di *sapere la verità*

Una corretta impostazione del tema non può iniziare dalla separazione fra vivere *in grazia*, proprio dei cristiani comuni, e *coscienza di essere in grazia*, propria di chi è spirituale. Di certo la grazia, intesa come amore di Dio che si rivolge all'uomo in maniera gratuita, inattesa, incomprensibile, per condurlo alla comunione di vita con sé, va oltre il raggio delle nostre esperienze. La fede è il lato esteriore ed empirico della realtà di grazia. Proprio per questo si confessa come dono ricevuto, e non va intesa come prestazione dell'uomo. La fede "è la condizione e il modo attuativi della esperienza di grazia, perciò ogni esperienza di grazia attua con se stessa anche la fede. Almeno è ciò che dobbiamo supporre. In quale altro modo, nell'attuale situazione di fede, potremmo fare esperienza della grazia?"¹

Da qui si comprende come l'esperienza della grazia sia coestensiva all'esperienza della fede. Questa esperienza non va intesa in modo psicologistaico. Bisogna invece riferirsi ad una nozione di *esperienza* che non si riduca all'immediatezza, ma che faccia riferimento ad una globalità, a un *sapere totale della verità*, che guida il relazionarsi del-

l'uomo ad essa². La fede in quanto "sapere la verità, che è Gesù Cristo", è una consegna all'Amore per condividere il movimento di dedizione che lo caratterizza, in modo da esprimere una donazione come la sua. Significa lasciarsi guidare dalla verità e perciò fare esperienza. Diventa chiaro come la fede sia il primo modo secondo cui il cristiano fa esperienza della carità nella sua vita³.

Precisato il significato d'*esperienza*, diventa urgente ridefinire la fede, intesa come atto di credere (*fides qua*) oppure come ciò che si crede (*fides quae*), nel loro reciproco rapporto. Si tratta di una relazione complessa, più di quanto i modelli teologici comuni, anche classici, lasciano supporre. Non basta affermare che occorre un atto di fede personale per appropriarsi i contenuti della fede; e nemmeno che la fede deve essere anche un atto di intelligenza, di volontà e di affetto. Occorre evidenziare che cosa aggiunge l'appropriazione personale al dato oggettivo. Il vissuto personale come qualifica la verità della fede? L'autore che ha maggiormente approfondito il problema è, a mio parere, H. U. Von Balthasar nella sua *Gloria*. Il rapporto fede-rivelazione è descritto a partire dall'esperienza del bello. Perché si dia esperienza occorre: 1) l'apparire della forma bella; 2) la reazione di tutto l'uomo, come accordatura alla forma. "Il bello è in primo luogo una *forma* e la luce non cade su questa forma dall'alto e dall'esterno, ma irrompe dal suo intimo (...). La forma non rinvia ad un mistero invisibile, ma ne è appunto l'apparizione"⁴.

¹ O. H. PESCH, *Liberi per grazia. Antropologia teologica*, Brescia 1988, p. 426.

² Cfr A. BERTULETTI, *L'appello all'esperienza nella teologia contemporanea. Conclusioni e prospettive*, in *Teologia* 6 (1991) 189-194.

³ Cfr G. MOIOLI, *L'acquisizione del tema dell'esperienza da parte della teologia, e la teologia della spiritualità cristiana*, in *Teologia* 6 (1981) 145-153. Sempre di G. MOIOLI vedi *Esperienza cristiana*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Alba 1987, pp. 536-542, particolarmente p. 537.

⁴ H. U. Von BALTHASAR, *Gloria*, 1. *La percezione della forma*, Milano 1971, p. 137.

Nel caso dell'esperienza di fede la forma che deve apparire è Gesù Cristo, singolare, universale, concreta e universale, unica e irripetibile. "Una forma della natura, ad es. un fiore, è vista come si dà solo, quando è guardata e accolta quale apparizione di una determinata profondità della vita; così la *forma di Gesù* è vista come si dà soltanto, quando è intesa ed accolta, come l'apparizione di una profondità divina che sorpassa ogni natura mondana"⁵. Pertanto, la fede non è un'azione bensì una reazione dell'uomo, impossibile senza l'apparire di quella forma; una reazione che non è puntuale e statica, ma si svolge in una storia. Per comprendere, dunque, quali caratteristiche debba avere la *fides qua* per essere reazione, accordatura, bisogna esaminare quali sono le caratteristiche della *fides quae*. In altre parole, quelle della forma unica che appare.

L'oggetto centrale della fede (*fides quae*) è la verità Gesù nella sua singolarità. Ciò significa che Gesù non può essere ridotto ad un insieme di verità da credere e nemmeno ad un'interpretazione universale della realtà. Gesù è rivelatore del Padre proprio in quanto figura irripetibile del vero credente; è archetipo della fede, colui che in quanto uomo ha il giusto rapporto con Dio. Si comprende allora perché anche il *sapere Gesù* sia caratterizzato dal chiaroscuro della fede e non sia un sapere precedente rispetto all'Incarnazione. La presentazione cristo-centrica della fede fa capire che cosa significhi che il Dio rivelato da Gesù è il Dio dell'Alleanza, che rende partecipi all'esperienza del Figlio. Esperienza aperta in due direzioni, verso il Padre e verso gli uomini. "Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato, e chi vede me, vede colui che mi ha mandato"⁶. "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri.

⁵ Ibid. p. 139.

⁶ Gv 12, 44.

Come io ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"⁷. Il cristiano fa esperienza di Dio solo in conformità al modo secondo cui Lui si è fatto conoscere⁸.

A questo punto occorre considerare la natura della *fides qua*. È necessario affermare che la fede del cristiano non può essere un'imitazione di quella di Cristo nel senso di una *ripetizione*. Si tratta, infatti, di una relazione con Dio, legittimata e ospitata nello spazio aperto dalla fede in Gesù Cristo, e quindi deve rimanere nell'ambito della fede- ubbidienza a Lui. Per sottolineare questa unità differente, invece di parlare di imitazione è preferibile parlare di *memoria*. La fede rende il cristiano, *memoria vera di Cristo*. "Non una *memoria* materialmente ripetitiva, perché ciò significherebbe, tra l'altro, un impossibile tentativo di svincolarsi dall'attualità storica e culturale. *Memoria* che si può definire come coerenza creatrice; dove appaia che il discepolo non ignora né supera il Maestro, ma è formato da Lui, pur essendo uomo del suo mondo e del suo tempo, per il suo mondo e per il suo tempo"⁹.

Si configura una situazione paradossale: da una parte, pone in luce la forza dell'evento di Gesù, capace di determinare la figura del credente rendendolo suo contemporaneo; dall'altra, mostra la capacità nuova data al credente di assumere la propria attualità storica per fare un'esperienza sempre nuova del *sapere la verità che è Gesù*. Gesù è *ora saputo* come colui che è la verità di *questo tratto di storia*, dove vive il credente. Nell'esperienza di *diventare sempre di più memoria di Cristo* è inclusa anche l'esperienza della strutturazione della pro-

⁷ Gv 13, 34s.

⁸ H. U. Von BALTHASAR, *Sequela e ministero*, in *Sponsa Verbi*, Brescia 1985, p. 73-137; in modo particolare si ponga attenzione alle pp. 93-96.

⁹ G. MOIOLI, *La figura del cristiano nella storia: il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, p. 73.

pria personalità a tutti i livelli. La fede diventa un *sapere Gesù Cristo verità*, dal quale la personalità e l'esistenza del cristiano ricevono contorni e determinazione precisi¹⁰. Appare con chiarezza che l'esperienza cristiana più profonda e più vitale non può essere compresa solo mediante le categorie della psicologia, giacché il soggetto primario è Cristo, e l'uomo partecipa alla sua esperienza archetipa solo al di là di se stesso nella partecipazione della grazia e della fede, nel cambiamento di se stesso¹¹. Ma come?

3. L'esperienza quotidiana

L'esperienza quotidiana offre una prima risposta: *l'uomo è colui che domanda, che può e deve domandare*¹². Non lo possono le pietre, non le piante e neppure gli animali (almeno sembra!). Queste realtà sprofondano nell'ottusa a-problematicità della loro esistenza senza storia. Solo l'uomo è posto nella necessità di poter domandare: è la singolare caratteristica della sua natura. Ma chi è costui, che nel domandare diventa problema a se stesso e deve chiedersi continuamente: chi sono? da dove vengo? dove vado? qual è il senso del mio esistere nel mondo? come sarà la fine? Ogni domanda presuppone le condizioni della sua possibilità. Io posso domandare solo se non conosco ciò che chiedo, altrimenti il domandare è superato dal sapere. Ma posso domandare solo se so già, in qualche modo, ciò che chiedo, altrimenti la domanda non ha alcuna direzione. Non è possibile come domanda. Essa presuppone un sapere preliminare su ciò che è oggetto di domanda. È possibile interrogare solo all'interno di un orizzonte già dischiuso, che trascende il sapere particolare e suscita il movimento della domanda. L'uomo s'interroga, pone domande su se stesso, la sua natura, il mondo in cui vive e opera perché da

¹⁰ Cfr G. MOIOLI, *Esperienza cristiana*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, o. c., p. 541.

¹¹ Cfr H. U. Von BALTHASAR, *Gloria 1*, o. c., p. 244; vedi anche p. 196.

sempre si sa. Infatti, sua caratteristica è l'autocoscienza e l'auto-comprensione. Per questo egli si innalza, almeno in parte, sopra i vincoli della natura.

Ma l'uomo non si comprende mai pienamente; rimane un enigma a se stesso. Il suo *sapere se stesso è anche un non sapere e la sua autocomprensione una non comprensione.* Questa è la radice da cui scaturisce la necessità per l'uomo di porre domande. Ciò che l'uomo da sempre sa di sé in modo originario e immediato, non ancora riflesso e tematico, deve essere portato alla luce e reso esplicito. L'originaria ed a-tematica autocomprensione condiziona e permea di sé ogni atto di conoscenza categorica. Deve essere scoperto ed esposto ciò che l'uomo è, come si sperimenta e si comprende nel mondo¹³. Questo sapere è, però un pre-sapere, la comprensione è una pre-comprensione. Con ciò intendo dire che esso precede ogni esplicito sapere contenutisticamente determinato ed ogni comprensione dei singoli dati. Esso costituisce un tutto, che è pre-ordinato a ciò che è particolare e singolo. È una visione globale che abbraccia i contenuti singoli e li coglie nella totalità di senso nel loro specifico contesto. Perciò è un sapere non tematico; è lo sfondo ermeneutico che conferisce significato alle singole conoscenze tematiche. Non è dato come oggetto e non può essere colto in modo oggettivo alla maniera di un singolo oggetto empirico. Tuttavia esso entra a determinare e a condizionare tutto il nostro comportamento, tanto il conoscere teoretico quanto il volere e l'agire pratico. Non intendo affermare *un a priori puro*, che da solo sarebbe già dato con la natura dell'uomo. Affermo *un a priori concreto*, cresciuto insieme con l'intera esperienza personale che ciascuno, attuando se stesso nel mondo,

¹² Vedi il contributo di K. RAHNER, *Il problema dell'ominizzazione*, Brescia 1969.

ha fatto e continua a fare. *L'a priori concreto* costituisce la pre-comprensione umana a partire dalla quale ciascuno coglie i singoli contenuti dell'esperienza, dando loro un significato unitario preciso; così come la totalità dell'auto-comprensione si costituisce e si modifica attraverso la percezione vissuta dei contenuti. Pensiamo alla nostra vita cristiana.

Si stabilisce pertanto una dialettica tra il singolo fenomeno, che di volta in volta si presenta in modo tematico, e lo sfondo non tematico presupposto. Da essa si parte per comprendere e chiarire il singolo fenomeno. *Si tratta di un circolo ermeneutico di natura antropologica.* Ciò significa che non si dà mai un punto di partenza assolutamente privo di presupposti, a partire dal quale si può sviluppare un'antropologia o una teologia filosofiche. É sempre l'uomo concreto, cristiano che sperimenta e conosce se stesso nel suo mondo, a porre domande sulla sua vita. La pre-comprensione concreta non può quindi essere eliminata dal circolo ermeneutico. Nessuno può riflettere su di sé astraendo dall'esperienza concreta personale per collocarsi in *un puro io penso*. Portiamo sempre noi stessi, insieme con noi. La pre-comprensione concreta è dunque la condizione necessaria del nostro porre domande sull'uomo, sulla sua vita, sulla verità. Apre il passaggio alla comprensione di ciò che cerchiamo; ma deve essere tenuta aperta in vista di una comprensione più profonda e più piena. Infine deve essere riflessa, ricondotta cioè al fondamento della sua possibilità. Si delinea in tal modo la peculiarità del progetto volitivo: esso non dice la presenza oggettiva dell'esistenza e tuttavia in esso è già presente la certezza, la forza categorica dell'esistenza. Il progetto volitivo esclude da se stesso la possibilità del suo fallire.

¹³ In questo modo, in realtà, si pone il problema della natura dell'antropologia filosofica. É il problema del metodo. Si possono leggere, con grande interesse, alcune pagine di E. PRZYWARA, *L'uomo: antropologia tipologica*, Milano 1968.

Finché il soggetto permane nell'orizzonte del suo volere fare, deve veramente pensare che l'oggetto voluto, prima o poi, sarà. Tranne l'ipotesi di ostacoli e impedimenti sopravvenienti *ab extrinseco*¹⁴. Sol tanto così si schiude ciò che noi uomini chiamiamo la verità.

4. Lavorare in verità

Lavorare in verità dovrebbe presentarsi alle nostre intelligenze come comprensivo degli atteggiamenti quotidiani del cristiano imprenditore. Voglio tracciare, anche se in breve, alcune linee di una *spiritualità cristiana imprenditoriale*.

4.1. Fare la verità

“Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte secondo Dio” (Gv 3,21). Per l’evangelista Giovanni il *vero fare, la vera opera è l’opera della fede*¹⁵. Siamo in un contesto di giudizio del mondo: “La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie”¹⁶. Il contesto è quello della doppia risposta dell’uomo davanti alla luce venuta nel mondo. L’accento è posto non sull’agire specifico del cristiano, ma al momento anteriore a quello: cioè sull’atteggiamento generale dell’uomo di fronte alla luce venuta nel mondo. Il fare si identifica con il credere: “Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? Gesù rispose: Questa è l’opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato”¹⁷. Gesù non parla di opere, ma afferma che l’unica opera da fare è il credere, che sintetizza tutto l’agire cristiano.

¹⁴ Così pensa J. DE FINANCE, o.c., p. 42.

¹⁵ Cfr Gv 6,29.

¹⁶ Gv 3,19.

¹⁷ Gv 6,28.

Fare la verità, allora, è la tappa fondamentale della vita di fede: si tratta di fare propria la verità di Cristo. La teologia giovannea comprende due momenti fondamentali: la rivelazione del Padre nel suo Figlio, verità e luce, e il conseguente atteggiamento dell'uomo che deve accogliere questa rivelazione. Si tratta di fare la verità nella propria vita di imprenditore e di dirigente. Come?

4.2 Vivere nella verità

L'uomo accoglie la verità in modo tale da diventare *la forma sostanziale* del suo comportamento. Le indicazioni dell'evangelista Giovanni sono chiare.

1) Camminare nella verità

“Mi sono molto rallegrato di avere trovato alcuni dei tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre”¹⁸. L'espressione indica lo spazio interiore da cui è ispirata la carità interiore: stare e vivere nella luce della verità di Cristo.

2) Amare nella verità

“...Per la verità che è in noi...”¹⁹, indica il principio dell'amore verso i fratelli; “... nelle opere e nella verità...”²⁰. Le opere esterne di carità verso i fratelli bisognosi sono un segno che la verità di Cristo è in noi. La formula esclude ogni concezione soltanto umanista dell'amore fraterno: la partecipazione all'amore che viene dal Padre, che ci è stato rivelato in Cristo. *Non è solidarietà ma carità-agape.*

3) Adorare nello Spirito e nella verità. “Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre nello Spirito e

¹⁸ 2Gv 4.

¹⁹ 2Gv 1.

²⁰ 1Gv 3,18.

nella verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo nello Spirito e nella verità”²¹. Questi due termini: Spirito e verità descrivono ciò che per Giovanni è “l’acqua viva”²². La rivelazione di Gesù (la verità) interiorizzata nel cuore dallo Spirito, che rende così presente in noi la verità di Cristo.

4) Essere cooperatore della verità

L’evangelista Giovanni afferma: “Padre santo, conservami nel tuo nome che mi hai dato”²³. La verità cristiana ammonisce a praticare la carità, essere fedele allo appello della fede.

Conclusione

“Vivere nella verità” significa vivere nell’irraggiamento di Cristo-verità, che dimora in noi per mezzo della fede. Se la verità è la verità stessa di Dio, cioè la rivelazione dello amore del Padre e del Figlio, significa che anche noi dobbiamo vivere interamente in Cristo la nostra vita di figli di Dio, imprenditori e dirigenti. Io non vedo altra strada.

Piva mons. Pompeo

Mantova, 15 maggio 2006

²¹ Gv 4,23-24.

²² Gv 4,10-14,

²³ Gv 17, 17-19.